

una posizione offensiva, una porta di uscita contro chiunque occupi la penisola de' Balcani. Da Novi Bazar si minaccia l'Albania, si prende di fianco la Bulgaria, si intravede la possibilità di una punta a Salonico; andare a Novi Bazar per rimanervi non avrebbe alcun significato: Novi Bazar può essere soltanto una tappa, il primo piano di un'azione vastissima ». Queste parole non dovevano essere dimenticate dall'Italia e furono ricordate al Parlamento dal ministro Tittoni nel dicembre del 1908. Ma quando venivano scritte l'Italia non era in grado di assumere immediatamente un atteggiamento energico. Al Congresso di Berlino era stata costretta a fare una politica di rinuncie, detta « politica dalle mani nette », anche di fronte alla Francia che rivendicava un « protettorato » morale e storico dei tempi angioini sui miriditi; lo stesso contegno tenuto più tardi, quando, ministro Mancini, la Francia estese il suo dominio sulla Tunisia e il Gabinetto inglese, preparando la spedizione in Egitto, invitò inutilmente il governo italiano a « profittare dell'occasione ».

Per molto tempo noi ci siamo disinteressati dell'Albania, sebbene Francesco Crispi, di famiglia albanese della Sicilia, avesse cercato nel 1887 e nel 1888 di far sentire oltre le Alpi che l'Italia non poteva restare estranea a quanto avveniva nella penisola balcanica. L'Austria intanto, atteggiandosi non molto sinceramente a erede della missione di liberare dal Turco i territori un tempo cristiani, attuava una intensa penetrazione religiosa, culturale e commerciale nell'Albania, con il clero cattolico educato in Bosnia, con scuole aperte a Scutari, Durazzo e Valona, con sussidi ed elargizioni ai capi tribù e alle popolazioni, con regolari servizi marittimi del suo Lloyd. A un